

Il lavoro nei campi di una famiglia di Isolabona ad inizio XX secolo

L'economia di Isolabona **agli albori del XX secolo** era prevalentemente agricola. Il lavoro dei campi era la quotidianità per i suoi abitanti ed allora molto più di adesso era un lavoro molto duro che occupava tutta la famiglia ed impegnava pesantemente la giornata che sempre cominciava molto presto al mattino e terminava al momento di andare a dormire alla sera.

Alle prime luci dell'alba ci si recava in campagna, la strada era spesso lunga ed il viaggio si svolgeva lentamente sotto il carico degli attrezzi da lavoro che si portavano con sé. Per alleviare la fatica spesso lungo i sentieri si trovavano delle grosse pietre piatte, erano i *posau* che consentivano a chi camminava carico di posare il fardello per qualche minuto di riposo. Ecco un bel racconto dell'epoca:

“Lui, con una barii (barile) ben nascosto sotto una tela di sacco e posato con precauzione su un pagliassu. Lei, con un grande cesto sulla testa dal contenuto leggero: la sua inseparabile mesuia (falcetto) e quello che era il nostro frugale pasto di mezzogiorno, un grosso pane raffermo, qualche pomodoro, due cipolle, qualche presa di sale, e un grosso fiasco di olio. Quanto al bere, lo trovavamo sul posto sotto forma di un sottile filo d'acqua che scorreva tra due larghe lastre di pietra grigia. [...]



All'arrivo nel luogo delle nostre fatiche, ci dividevamo l'ingrato lavoro. Mio zio versava il fertilizzante della barii nella giara sotterrata in un angolo, sotto una topia (pergolato) ombrosa ricoperta di vite. Aggiungeva al contenuto e a quello che già avevamo portato, quattro volte il suo volume di acqua. Dopo aver energicamente mescolato il liquido con un bastone, cominciava subito, munito di un secchio e di una zucca vuota, la distribuzione ben dosata, alla verdura che cresceva nelle due grandi fasce che (Dal blog di Roberta Sala [“www.isolacometivorre.blogspot.com”](http://www.isolacometivorre.blogspot.com) a cura di Luciano Gabrielli)

possedevamo. [...] Verso le undici, il sole d'agosto quasi verticale, con i suoi raggi implacabili sulle nostre schiene, aumentava la nostra fatica.”

A metà giornata si consumava un pasto frugale, un grosso pane, un po' di cipolle e pomodori, un pizzico di sale e abbondante olio. Da bere acqua fresca e chiara attinta dalla sorgente del ruscello poi una breve siesta coricati per terra prima di cominciare i lavori nel pomeriggio.



Il pomeriggio era dedicato alla raccolta della verdura ed all'annaffiatura del terreno con l'acqua della cisterna diligentemente convogliata nei solchi dove crescevano fagioli, pomodori, melanzane e mais con l'aiuto di una *sapa* (zappa).

“Mio zio, terminata la sua concimazione, confezionava un voluminoso fardello di rami e d'erba per la nostra capra e i pochi conigli che abitavano la nostra stalla in paese. La via del ritorno ci vedeva sempre, tutti e tre, con un fascio. Mio zio si era messo sulla schiena la barii vuota e un grosso fascio d'erba. Mia zia si era posta sulla testa un sacco di patate e si apprestava, camminando, a continuare il lavoro a maglia (una calza) che aveva iniziato salendo. Io conducevo la capra apparentemente sazia e impedita nel suo cammino dalle mammelle ingrossate e cadenti, obbligandomi non più a trattenerla ma al contrario, a tirarla. Lasciavamo “Bundun” quando ormai il sole calava, in una apoteosi color sangue e oro dietro i fitti uliveti che ci dominavano dall'alto.”

Ma sarebbero tornati a breve perché era necessario zappare per la semina autunnale di fave e di ceci con quel faticoso attrezzo che era il *magagliu* strumento con manico corto e robusto e con i suoi becchi lucenti per l'usura. *“Lo vidi innumerevoli volte sulle spalle maschili che oltrepassavano il ponte, così come la mesuia che spuntava dal cesto delle donne.”*

(testo in corsivo da: *“Au fil de la Nervia”* di André Cane)